

ALESSANDRO CIRINEI
in collaborazione con
MASSIMO GATTO

ROMANZO A SPICCHI

LIVORNO, IL MARE, IL BASKET



ZONAcontemporanea

LEI, LUI, L'ALTRO

Romanzo a spicchi è il racconto della lunga storia di un amore infinito, di quelli di una volta: più forte del tempo e dello spazio. Lei è Livorno, città caleidoscopio che in un tempo non lontano fu capitale della pallacanestro, con due squadre iscritte – con profitto – alla serie A1. Proprio il basket è lui. L'altro invece è il mare, elemento naturale verso il quale la città – con dolcezza estrema – dalle sue colline declina e si protende.

Ad Alessandro Cirinei va il merito di avercene reso partecipi. Con tratto lieve e appassionato trasporta il lettore in una dimensione che amalgama la nostalgia di un passato – forse irripetibile – con la speranza in un futuro migliore per la pallacanestro livornese, mestamente relegata nelle *minor*.

dalla prefazione
di Fabrizio Pucci

© 2016 Editrice ZONA

È VIETATA

**ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore.**



gli autori verseranno parte del proprio ricavo a Happy Hand, associazione no profit che combatte a favore dell'integrazione e dei diritti delle persone diversamente abili attraverso lo sport e l'arte.

Romanzo a spicchi

Livorno, il Mare e il Basket

di Alessandro Cirinei

in collaborazione con Massimo Gatto

ISBN 978-88-6438-606-5

Collana: ZONA Contemporanea

© 2016 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

immagine di copertina: Andrea Tosi

foto interni: Foto Novi

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2016

Alessandro Cirinei

ROMANZO A SPICCHI
Livorno, il Mare e il Basket

in collaborazione con Massimo Gatto

ZONA Contemporanea

A Ilaria, per me niente è necessario tranne lei

*A Dario Pistolozzi, atleta romantico.
Gli angeli lassù ti invidieranno gli addominali...*

*A Luciano De Majo e Renzo Marmugi,
vorrei che avessero potuto leggermi e deridermi*

A Renzo e Marcella, meglio di così non potevano fare



Ringrazio Simone Pistolesi, per avermi motivato a scrivere questo racconto, e tutti i giovanotti con cui gioco al rallentatore all'ora di pranzo, sono loro lo spirito del basket.

Ringrazio ovviamente Massimo Gatto, che mi ha aiutato nelle interviste e nel reperimento delle foto. A suo padre Silvio è dedicata l'immagine di questa pagina.

Ringrazio Andrea Tosi per la realizzazione della splendida copertina di questo libro.

Grazie anche a Fabrizio Pucci, Federico Vasta, Leonardo Mazzanti, Marco Corbi e Giovanni Bernardo per il supporto che mi hanno dato.

Non posso che essere grato a Stelio Posar, Mauro Baroncini, Roberto Raffaele, Roberto Chirico, Giancarlo Guidi, Giovanni Diana, Claudio Bonaccorsi, Claudio Aspidi, Nedo Filoni, Mimmo Scocchera, Alessandro Fantozzi, Andrea Forti, Matteo Lanza, Mauro Volpi, Fabio Manna, Fabrizio Masini, Paolo Cianfrini, Cristiano Spadoni e Andrea Luti per i loro preziosi racconti.

Prefazione

Romanzo a spicchi è il racconto della lunga storia di un amore infinito, di quelli di una volta: più forte del tempo e dello spazio. È un triangolo amoroso, che tuttavia non fa rima con scabroso, sebbene gli ‘attori’ siano – come da canovaccio – lei, lui e l’altro.

Lei è Livorno, città-caleidoscopio che in un tempo non lontano fu capitale della pallacanestro, con due squadre iscritte – con profitto – alla serie A/1, l’università della palla a spicchi di casa nostra. Proprio il basket è ‘lui’. L’altro invece è il mare, elemento naturale verso il quale la città – con dolcezza estrema – dalle sue colline declina e si protende. Questo ‘altro’ è una presenza discreta, per nulla ingombrante. È la silenziosa base musicale che accompagna la narrazione intercalata dai contributi di chi – con passione e talento – ha consolidato questo amore dai tre volti.

Ad Alessandro Cirinei va ascritto il merito di avercene reso partecipi. Con tratto lieve e appassionato trasporta il lettore in una dimensione che amalgama la nostalgia di un passato – forse irripetibile – con la speranza in un futuro migliore per la pallacanestro livornese mestamente relegata nelle minor.

Emanano profumi, emettono suoni queste pagine. C’è l’odore, intenso, del mare. Ci sono i rumori di fondo di un pallone che rimbalza. Dapprima su un campo sterrato. Poi sui parquet di tutta Italia e di mezza Europa. E c’è quell’inconfondibile sibilo prodotto dall’attrito della scarpe di gomma nei cambi di direzione, negli arresti e tiro, nei blocchi. Questo è anche un romanzo di strada. Anzi di campo. Di sfide infinite quando veri e propri playground ospitavano il massimo campionato: tempi resi eroici da livornesi pionieri della pallacanestro, discendenti morali del professor James Naismith, l’inventore di questo che in molti definiscono – non a torto – il più bel gioco del mondo.

Questo è anche un romanzo di indimenticabili stracittadine, perché figuriamoci se nella patria della vis della polemica non poteva sbocciare la rivalità – acerrima – tra le due facce di una stessa medaglia: l’una nata da una costola dell’altra. L’una funzionale all’altra in uno scambio virtuoso di ambizioni a superare i limiti posti dall’altra parte della città.

Libertas contro PL. PL contro Libertas. Proprio come avviene nel ciclismo quando due corridori – nemici – sono in fuga eppur “si tirano” per arrivare da soli al traguardo e giocarsi la vittoria, i successi di una squadra spesso hanno costretto i rivali ad attrezzarsi fino a raggiungere le vette inesplorate di uno scudetto accarezzato per venti minuti e sfumato in circostanze ‘misteriose’. È la storia della palla a spicchi, ma è la storia della città. E non meravigliatevi, se – leggendo – sentirete quel nodo salire su

in gola, perché in queste pagine, l'autore, andrà a toccare le corde più profonde della vostra sensibilità. E chi livornese non è – almeno per il tempo della lettura – rimpiangerà di non essere nato tra via dei Pensieri e via Allende. Buona lettura. Ah. In un'opera così brillante non poteva mancare un finale sorprendente che produrrà un effetto emotivo a rilascio lento.

Fabrizio Pucci

Introduzione

Non sono uno scrittore, faccio altro nella vita.

Ma adoro il basket e ho pensato che un libro del genere potesse intrattenere narrando lo spirito che si nasconde dietro questo meraviglioso sport. Soprattutto mi piaceva l'idea di contestualizzare la pallacanestro nella nostra città, Livorno, semplicemente raccontandola con schiettezza.

Si può dire che questo libro mi è stato commissionato da alcuni cinquantenni un po' nostalgici ai quali non posso che essere immensamente grato. Mi è parso di capire che volessero mettere in bella copia aneddoti e racconti che solitamente si fanno quando ci si ritrova tutti insieme davanti a un bel piatto di spaghetti alle vongole e a una bottiglia di vino "bono".

Desideravo ricostruire memorie del passato che potessero incuriosire anche molti giovani che non hanno vissuto quei momenti entusiasmanti.

Non so se ci sono riuscito, ho spesso avuto paura di risultare noioso o ripetitivo. Ho cercato di creare un paesaggio multi-dimensionale in cui tanti potessero riconoscersi attraverso l'aiuto di un personaggio immaginario al quale mi sono effettivamente affezionato.

Sono perfettamente consapevole che ci possono essere inesattezze o che certe parti potevano essere affrontate meglio. Ma ci ho provato e sono certo che ne sia valsa la pena.

Capitolo 1

Mi è sempre piaciuto osservare Livorno mentre gironzolo a bordo della mia barchetta. Pesco a traina, andando “pianino pianino”, e mi godo ogni singolo istante scrutando la costa da lontano. Un panino, qualche birra, qualche sigaro... e mi sento un ammiraglio.

A volte mi fermo e schiaccio un pisolino, d'altro canto alla mia età mi stanco facilmente. Allora mi stendo a prua, spengo il motore, e semplicemente ascolto Livorno.

Altre volte torno indietro nel tempo per ricordare come eravamo. Tante cose sono cambiate, ma i mille contrasti tra cielo e mare, il frastuono dei gabbiani, le risate fragorose dei pescatori; quelle non cambiano, ci sono sempre...

Mentre osservo la gente passeggiare lungo il viale di Antignano il mio sguardo si sofferma su quello che viene chiamato “il monumento a Ciano”. Quel cubo, che doveva essere una sorta di mausoleo dedicato a Costanzo Ciano, padre di quel Galeazzo Ciano che sposò Edda, la figlia del celeberrimo buontempone Benito Mussolini.

Ricordo bene quando lo stavano costruendo. Avevo nove anni e non sapevo quello che stava per succedere nonostante la tensione fosse palpabile. Ricordo i moccoli di Babbo Gino che non poteva patire quel genere di Livornesi, sia Costanzo che quel “bandito” di Galeazzo, “l'amico del pelatino” – diceva lui.

Babbo Gino era un comunista di quelli veri, perenne sigaro in bocca, per lo più spento, gran fisico plasmato dal suo mestiere di manovale e scaricatore di porto. Lo chiamavano “Ruggine” per via delle lentiggini sul viso che acuivano ancora di più il suo aspetto roccioso. Per me il “mi' babbo” era tutto, mia madre era deceduta dandomi alla luce ma lui non mi aveva mai fatto mancare niente. Ogni cosa che diceva per me era “bibbia”.

Quindi, sebbene avessi nove anni, mi sentivo già comunista anch'io. Tuttavia quel piedistallo m'incuriosiva, dicevano che avrebbero fatto una scalinata che sarebbe arrivata fino al mare e vi avrebbero posato una statua di Ciano alta ben dodici metri.

In un certo senso il fatto di non aver mai visto completata quell'opera tanto mastodontica quanto pacchiana ha sempre rappresentato un brutto ricordo. L'interruzione dei lavori infatti fu causata proprio dallo scoppio della guerra.

Mentre sono assorto in questi pensieri, un pesce abbocca, e mi accorgo di aver superato l'Accademia Navale. È solo un'occhiata, “bona per la pastasciutta”.

Osservo quindi il gazebo della Terrazza Mascagni. Il bello è che anche quella suggestiva finestra sul mare una volta era intitolata a Costanzo Ciano, come se a Livorno non ci fosse gente a cui intitolare i luoghi, ma d'altronde quello era il fascismo.

Alla Terrazza ci ho portato figli e nipoti e credo che quasi ogni Livornese possieda una foto che lo ritrae fiero, mentre ci scorrazza in bicicletta, o abbia saltato sulle mattonelle bianche evitando le nere.

Anche oggi vedo un bel po' di gente e soprattutto provo sempre piacere quando guardo quel Gazebo che per troppi anni mi era mancato. Era un po' come se a una scacchiera completa mancasse il "Re", anche quello era stato centrato da una bomba.

Fortunatamente in quel periodo non c'ero. Babbo Gino decise molto presto di risparmiarmi il terrificante suono della sirena che avvertiva la popolazione dell'arrivo degli attacchi aerei.

Quando mi dissero che dovevamo "sfollare" non ero sicuro di cosa si trattasse. All'inizio mi piacque pure. Andammo dagli zii "peori", come diceva lui, che stavano rimpiazzati tra le colline lucchesi, non lontano da Altopascio.

Mi sembrava di essere in vacanza; ma una vacanza un po' troppo lunga. C'era mio cugino che era più grande di me di sette anni, Mario, il quale a volte si degnava di giocare con il sottoscritto a tappini o con il fucile a gommini, ma il più delle volte mi parlava di "topa" e delle sue presunte conquiste. "Non ci credere bimbo, cosa voi che trombi lui!, un lo vedi che c'ha un occhio in tombolo! Come fa a prende la mira?" – mi diceva Babbo Gino.

Il tempo sembrava non passare mai, non potevo allontanarmi troppo dalla casetta dello zio e il massimo dell'avventura era organizzare gare di corsa tra chiocciole o arrampicarmi su qualche albero per vedere se c'era qualche tedesco in zona. In effetti in qualche occasione abbiamo rischiato di essere scoperti, ma lo zio Sergio era molto amico dei partigiani, che in quella zona sapevano il fatto loro.

Fatto sta che la guerra mi portò via alcuni anni importanti per un bambino. Mi ero praticamente scordato cos'era la scuola e passavo le giornate ad ascoltare i moccoli dei grandi contro il regime e i nazisti. Li guardavo mentre giocavano a "tre sette" con la radio sempre accesa e mi chiedevo se esisteva altro oltre quella collina.

Tornai a Livorno nel Maggio del 1945. Ricordo Babbo Gino immobile, davanti alla nostra casa in via Oberdan completamente distrutta. La sua mascella serrata, i suoi pugni chiusi, mi parse di scorgere una lacrima e sentii chiaramente il suo grugnito feroce "nazisti di merda!".

Per qualche giorno dormimmo all'addiaccio, in un rifugio non lontano dalla Villa Mimbelli. Poi fortunatamente riuscimmo a trovare una collocazione stabile da nonna, la sua casa in via Goito si era salvata. L'umore di

Babbo migliorò sensibilmente quando ritrovò gli amici di sempre. Rammento che mi disse “s’è avuto fortuna, ora si sta nella zona dei ricchi!”, ma in realtà di “ricchi” ce n’erano molto pochi.

Passeggiando per le vie del centro ebbi la sensazione che la mia città fosse cambiata per sempre. Polvere, calcinacci, palazzi sventrati, a volte cartucce e proiettili in terra. Tanta disperazione ma anche determinazione sui volti delle persone che si adoperavano instancabilmente per dare una ripulita a quella che sembrava lo scheletro di Livorno.

Un’atmosfera unica avvolgeva il centro città. Man mano che passavano i giorni qualche dettaglio tornava al suo posto. Iniziavano ad aprire i primi bar improvvisati e, in piazza XX Settembre, brulicavano contrabbandieri di ogni cosa che poteva sembrare di stampo americano.

Si percepiva un’incredibile voglia di rivalsa e di ritorno alla normalità. Le persone erano polverose come le strade, ma le ragazze...

Ero stato troppo tempo da solo, avevo perso la cognizione della mia età, ma la vista delle ragazze mi toglieva il fiato. Erano stupende, bellissime tutte!

A 15 anni, in piena estate, crebbe in me la voglia di divertirmi, com’era naturale che fosse. Mio babbo, aiutato dal suo fisico possente, decise di lavorare gratis per sistemare la città a cui teneva tanto e fortunatamente di solito riusciva a racimolare qualche lira per andare avanti.

A un certo punto conobbe un tizio fissato che voleva a tutti costi comprarsi una gru. “Si chiama Amelio ed è bello vispo, secondo me prima o poi trova il modo di comprarsela questa benedetta gru” – mi raccontò.

Di cognome faceva Bettarini, non solo riuscì a comprarsi una gru, ma qualche anno dopo creò un’azienda che le gru le noleggiava, anche belle grandi. Babbo imparò a guidare le gru e iniziò a lavorare per la sua ditta, fu una fortuna averlo incontrato.

I ragazzi della mia età dove potevano stare se non in strada? S’improvvisavano partite di calcio ovunque con palloni di stoffa rattoppati. Il calcio era ovviamente popolare e Babbo Gino era un grande tifoso del Livorno, che aveva addirittura sfiorato lo scudetto poco tempo prima.

Quell’estate però, stavo andando a zonzo con una specie di bicicletta che avevo aggiustato alla buona e mi si ruppe la catena proprio davanti a un campo di basket vicino a casa. Nel frattempo avevamo trovato una sistemazione in via Bengasi, vicino alla Stazione, e quello sembrava essere il quartiere dove tutti erano figli di ferrovieri e giocatori di pallacanestro.

C’era un bel po’ di gente e decisi di avvicinarmi. Conoscevo qualche giocatore di basket per sentito dire, ma restai incantato a guardare questi ragazzi che giocavano.

Ero già alto 1.80 e mi innamorai subito di questo sport. Sulla casacca di una squadra c'era scritto "Stella Rossa", nell'altra squadra c'era anche qualche Americano che giocava.

Uno in particolare ringhiava e aggrediva ogni palla con una grinta incredibile. Qualcuno lo chiamava Sergente, verso la fine compresi che il suo nome era Larry Strong.

Non vedevo l'ora di provare a giocare e quel campino divenne la mia casa. All'inizio fu un disastro, non conoscevo i fondamentali e avevo una pessima mano. Mi costruii un pallone da solo, che avesse più o meno il peso e le dimensioni giuste e decisi di provare a imparare una cosa alla volta.

Adoravo il rumore della retina quando il pallone entrava e ogni giorno, di mattina presto, mi recavo al campo per una sessione di tiro da due/tre metri. Poi iniziai a curare il terzo tempo e qualche movimento da post basso. In particolare mi piaceva molto tentare il gancio, mi sembrava il modo migliore per evitare una stoppata.

Mi allenai da solo per tre mesi, per poi tornare a giocare con i ragazzi della mia età. Non era affatto facile, alcuni di loro erano molto rapidi e fluidi, altri erano fisicamente molto dotati. A quei tempi si poteva andare al campo di via Micali, vicino alle case degli Americani, oppure al campo del Gymnasium, dove il Centro Sportivo Italiano aveva iniziato un'attività giovanile o in alternativa al campino di corso Mazzini, presso la sede del partito repubblicano.

Iniziai la scuola a Ottobre ma quella palla che rimbalzava, quel gesto atletico per eludere l'avversario, il contropiede concluso con un sottomano appoggiato al tabellone... Erano immagini che mi accompagnavano di continuo, anche mentre cercavo di studiare, rapidamente, per potermi recare quanto prima al campo.

Giocavo quasi tutti i giorni, saltai solo in un paio di occasioni, complici alcune distorsioni alla caviglia, probabilmente dovute alle scarpe, poco adatte a saltare. Per risolvere il problema, mettevo del nastro adesivo attorno alle caviglie per tenerle più ferme. Osservavo con attenzione i soldati americani, ma tiravo con i piedi per terra e mi rendevo conto che la mia tecnica era approssimativa.

Nell'estate del '46 venne organizzato un piccolo torneo a cui presero parte anche alcune giovani promesse. In poco tempo il movimento che si era creato attorno alla pallacanestro era diventato incredibile.

Furono costruiti altri campini in giro per Livorno, ed erano sempre più affollati. Quello che mi piace definire lo "spirito del basket" stava invadendo Livorno e molti ragazzi andavano a giocare, tenendosi lontano dalla strada e dai guai.

Per l'occasione Babbo Gino mi comprò un paio di scarpe di stoffa da basket, trafugate da qualche Americano che si era trattenuto a Livorno. Si assicurò che le scarpe fossero amaranto e ci fece disegnare due L sopra da mia zia, per lui stavano a significare "Livorno Libera" ma fu una specie di presagio.

C'erano ben quattro squadre di ragazzi tra i quindici e i diciotto anni e io ero emozionato da morire. Nella prima partita giocai una manciata di minuti e non riuscii a fare molto. L'allenatore era un giovane giocatore dallo sguardo profondo, non tanto alto ma parecchio competente. Ciononostante mi piacque molto. Si chiamava Silvio Gatto e aveva esattamente la mia età pur sembrando molto maturo, qualche anno dopo divenne una colonna del basket livornese.

Nella seconda partita, forse per la presenza di Babbo Gino che urlava come un ossesso, o forse per l'emozione, giocai malissimo. Sbagliai un sottomano elementare e quell'errore mi condizionò il resto della partita in negativo. Sorprendentemente però Silvio Gatto mi tenne in campo e riuscimmo a vincere sul filo di lana.

Giocai quasi tutta la partita ma non feci nemmeno un canestro, tuttavia presi un bel po' di rimbalzi. Mentre lo facevo notare a Babbo Gino, mi avvicinò un signore distinto e atletico che mi mise la mano sulla spalla e mi disse: "L'importante è mettere la palla dentro la canestra!".

Quel signore non potevo non conoscerlo, era Otello Formigli, e sembra che abbia detto quella cosa altre volte. Dopo tutti questi anni, non so se effettivamente mi disse proprio quella frase. Tuttavia mi sognai la sua voce e il suo sguardo per tutta la notte. Il giorno dopo c'era la finale e mi sentivo particolarmente carico.

Avevo invitato alcuni compagni di classe a vedere la partita. Era solo un torneo amatoriale ma per me era il giorno più importante della mia vita. Ci dettero delle casacche nuove e, per la gioia di Babbo Gino, erano amaranto come le mie scarpe!

Formigli era a bordo campo e il mio allenatore era Silvio Gatto, solo qualche anno dopo compresi la fortuna che avevo avuto. Giocai circa metà partita e feci cinque canestri su sei tentativi. Uno addirittura da quasi sei metri.

Sentivo gli amici gridare il mio nome e scorsi anche Caterina che applaudiva. Ero follemente innamorato di Caterina, una ragazza bionda con gli occhi azzurri come il cielo e dal sorriso stupendo che avevo conosciuto a scuola. Sapevo che quella era la mia occasione per colpirla e stupii me stesso quando, lanciato in contropiede, andai a concludere in sottomano sentendo le dita sfiorare il ferro. Oddio, non sono proprio sicuro che avessi effettivamente toccato il ferro, ma ebbi quell'appagante sensazione di consapevolezza di aver compiuto un bel gesto atletico.

Non avevo mai saltato così in alto, forse era merito delle scarpe di Babbo Gino, o forse, semplicemente, ero diventato un giocatore di basket dopo solo un anno.

Vincemmo il torneo e Silvio Gatto ci volle tutti intorno a lui per celebrare la vittoria insieme. Non lo avevo mai visto sorridere durante le partite ma era visibilmente soddisfatto. “La pallacanestro è uno sport di squadra e oggi siete stati una squadra!” – ci disse. Nonostante fosse solo un adolescente come me, aveva un carisma fuori dal comune.

Capitolo 2

1947/1948

È il maestrale a riportarmi un po' contro voglia alla realtà, uno di quei soffi improvvisi del pomeriggio che rende il caldo più supportabile.

Volgo lo sguardo verso i Bagni Pancaldi e non posso fare a meno di reimmergermi subito in quel dolce passato.

Non ero pronto per giocare in una squadra. A dispetto della mia età ero ancora troppo acerbo, così mi allenai tutto l'anno partecipando a non so quante partite ai campini.

Migliorai il mio tiro da fuori, imparai a difendere e consumai le scarpe che mi aveva regalato Babbo Gino a forza di saltare. Fisicamente ero dotato e riuscivo ad afferrare il ferro del canestro. Per me era già un obiettivo importante raggiunto.

Iniziai a sfoggiare ciò che avevo imparato anche a scuola con un unico preciso intento, quello di colpire il cuore di Caterina. I giocatori di basket a quell'epoca erano decisamente apprezzati dalle ragazze e facevo di tutto per sembrare un vero sportivo professionista.

Ci misi un anno a capire che fare finta di essere un giocatore di basket poteva non essere sufficiente a conquistarla. La seguii proprio ai Bagni Pancaldi e finalmente, verso la fine dell'estate del 1947, riuscii a strapparle il primo bacio dietro le cabine al "confine" con Acquaviva.

Ricordo che si sentivano le note di *How High the Moon* di Ella Fitzgerald. Anche per me la luna quella sera era altissima e rammento che, cercando di essere simpatico, paragonai la luna a un pallone da basket, in uno slancio poetico piuttosto miserabile. Caterina mi zitti e avvicinò le sue labbra alle mie.

Il 1947 fu un anno importante per il basket. Oltre a guardare le partite della "Stella Rossa", leggevo con attenzione ogni articolo di giornale.

Prima le due principali squadre livornesi (La "Pro Livorno" e la "Stella Rossa") unirono le forze per dar vita all'US Livorno. Successivamente, il giorno di Ognissanti di quell'anno, nacque una società importante: la chiamarono "Libertas Livorno".

Da quell'anno iniziai a guardare con costanza le partite dell'US Livorno ed ebbi modo di seguire le gesta di Otello Formigli, del mio allenatore per un giorno Silvio Gatto, ma anche di Giovanni Nesti, che venne convocato alle Olimpiadi del 1948 proprio insieme a Formigli.

Gatto era un'ala dinamica e molto atletica, tutto fosforo. Adoravo la sua grinta e il suo modo di aiutare la squadra a dispetto della sua giovane età.

Anche Babbo Gino si appassionò al basket e mentre Livorno tornava ad avere un aspetto più presentabile, la mia passione per questo sport esplose. Non era l'unico lasciato in eredità dagli Americani: nel 1948 Alfredo Sisi creò il Baseball Club Livorno da un gruppo di ragazzi che giocava nella zona del mio quartiere.

Girellavo vicino a dove abitavo. Era una zona molto viva e la sera, nei pressi del piazzale antistante la Stazione, si erano creati dei punti di ritrovo.

Un giorno, durante una partitella in un campino vicino ai Salesiani, venni avvicinato da un gruppo di ragazzi e mi chiesero se volevo fare un provino per la squadra di una nuova società che stavano cercando di costituire. Si trattava del "Basket Juvenilia Don Bosco".

Un altro pezzo glorioso di basket labronico veniva costruito e io, nell'anno in cui avrei compiuto 18 anni, ne ero parte, inutile dire quanto ne fui orgoglioso.

Entrai nella squadra giovanile e nell'estate del '48. Babbo Gino si perse il mio esordio perché troppo impegnato a discutere al bar con gli amici dell'attentato a Palmiro Togliatti.

Poco male, giocai solo pochi minuti ma avevo un completino vero – anche se i numeri erano scritti con la matita – e mi sentivo la persona più felice del mondo.

Il basket era ormai ovunque a Livorno. Ricciotti Paggini gestiva con sagacia sia il calcio che l'US Livorno di basket mentre la Libertas aveva iniziato la sua avventura dalla seconda divisione grazie agli sforzi di Gronchi, Are ma soprattutto di Sandro Lomi e del presidente Dino Lugetti.

Questo Lomi sembrava un lord inglese ed era ovunque. Lo vedevo spesso e volentieri anche alle partite delle serie minori. In particolare a quelle delle diverse squadre livornesi militanti in serie C, come il Dopolavoro Ferroviario, i Bagni Pancaldi e i Bagni Fiume; dove Lomi pareva onnipotente, come se avesse il dono dell'ubiquità. Era un grande organizzatore e fu sicuramente lui a dare un grande impulso al movimento cestitico.

Capitolo 3

1949/1951

Nel 1949 non mi persi nessuna partita dell'US Livorno e Babbo Gino, sempre più irritato perché il Livorno Calcio non navigava in buone acque, mi accompagnava volentieri. In effetti quell'anno si concluse con una brutta retrocessione del Livorno Calcio in serie B, mentre il basket andava a gonfie vele.

L'US Livorno, era in serie B e ricordo in modo vivido una bella vittoria con l'Onda Necchi Pavia per 38-33. Allora le partite avevano punteggi bassi ma lo spettacolo c'era eccome! Gatto segnò 11 punti portando la squadra alla vittoria, ben supportato da Formigli ma anche da Bedini e Matteucci.

Anche la mia relazione con Caterina procedeva, il mio percorso scolastico stava giungendo al termine e, malgrado gli sforzi di Babbo Gino, non avevo una lira e al massimo potevo permettermi di portarla al cinema una volta al mese.

Hanno acceso il faro o è la luce che ci rimbalza? Mi sto avvicinando al porto e devo fare attenzione.

Proprio perché conosco ogni angolo di questo posto, dove ho bazzicato per oltre cinquant'anni, so bene che bisogna navigare con accortezza. Comunque non corro rischi, il mio piccolo Gobbi al massimo può arrivare a venti nodi.

Al porto ci andavo spesso a pescare, non c'erano solo muggini e l'acqua era molto più pulita. Iniziai a lavorare al porto appena entrati negli anni '50. All'inizio in realtà lavorai come semplice carpentiere alla ricostruzione di alcune parti demolite dai bombardamenti.

Il sindaco Furio Diaz aveva organizzato lo smianamento del centro cittadino ma anche il porto doveva essere rimesso a nuovo e non fu certo difficile trovare un lavoro. Fu la mia fortuna perché successivamente ebbi modo di lavorare anche alla ricostruzione del Cantiere Navale Luigi Orlando e, a seguito delle assunzioni che ebbero luogo dopo l'incorporamento del cantiere da parte dell'Ansaldo, venni definitivamente assunto e iniziai a percepire un vero stipendio.

Tra le tante ricostruzioni che avvenivano in quel periodo, venne rilanciato anche il Circolo Ricreativo del Cantiere Navale.

Andavo spesso al circolo e sentii parlare della nascita di una nuova società di basket. La chiamarono Europa Nuova Pallacanestro Livorno.

Malgrado continuassi a giochicchiare per la Juvenilia e seguissi con attenzione la Libertas e l'US Livorno, iniziai a considerarmi un vero "portuale", sebbene in realtà lavorassi al cantiere, e presi a seguire anche quella squadra che sarebbe poi diventata la Pallacanestro Livorno.

Iniziò una sorta di rivalità che successivamente ebbe varie vicissitudini. L'Europa Nuova Pallacanestro Livorno era infatti stata creata da alcuni giocatori ex US Livorno e fece il suo esordio nel campionato di serie C del 1951. La squadra, la cui presidenza fu affidata alla signora Taddei, era davvero forte per la serie C ed era allenata dall'ex US Livorno Manrico Matteucci. L'approdo in serie B fu una formalità e l'anno successivo ci sarebbero stati i primi derby.

Già, perché quell'anno l'US Livorno aveva condotto un campionato esaltante finendo prima in classifica. Soprattutto grazie a guerrieri come Diddi, Civili, Vannucci e Nieri. Formigli era già un allenatore in campo e il campionato si concluse con la partecipazione al gironcino per la promozione.

Vincemmo di 5 punti con la Goriziana ma purtroppo perdemmo male di 13 punti contro la Reyer Venezia e, nonostante la vittoria della Goriziana con Venezia, vedemmo sfumare il sogno della serie A per differenza canestri.

Nel frattempo, Goffredo Sussi, aveva creato anche una Libertas Livorno in "gonnella" che all'esordio vinse subito il campionato di promozione. La squadra, allenata da Piero Benvenuti, distrusse tutte le squadre avversarie grazie a talenti come la Sirigatti, la Svorinich, ma soprattutto Maria Grazia Fava, che divenne la prima giocatrice di basket livornese a conquistarsi la convocazione in Nazionale.

Capitolo 4

1952/1953

Decido di imboccare gli scali D'Azeglio, ho proprio voglia di farmi un giro dentro Livorno. Mi piace il canalone del fosso che va dritto verso piazza Cavour e guardo in alto per ascoltare il ronzio dei motorini e il vociare della gente.

Nel 1952 la zona centrale di Livorno era un vero cantiere aperto. L'intera area dove ora sorge la Sinagoga era in fase di ricostruzione, si vedevano più muli che auto ma molti ricordi del periodo fascista stavano già scomparendo.

Caterina riusciva a guadagnare bene impartendo lezioni private di danza classica, la sua grande passione. Io continuavo a giocare in squadre minori e nel frattempo imparavo i segreti del mestiere al cantiere.

Le nostre condizioni economiche erano migliorate e io ero davvero innamorato. Le proposi di sposarmi il 30 Gennaio del 1952. Dopo una cena a lume di candela ci sedemmo in un bar a guardare la premiazione del secondo Festival di Sanremo.

Vinse Nilla Pizzi e un attimo prima che Nunzio Filogamo la chiamasse sul palco, non so perché, ma mi buttai!

Nel frattempo il basket continuava a crescere inesorabilmente. Quattro ragazzi, precisamente Alfredo Damiani, Giancarlo Ghezzi, Franco Lancella e Manrico Matteucci, i creatori della Nuova Europa Livorno Pallacanestro, avevano allestito una squadra davvero forte e avevano addirittura ingaggiato i primi due Americani della storia del basket labronico: Joseph Westlound e Greg Wilklow.

Wilklow era un cuoco della Polizia Militare americana e aveva coinvolto Westlound: davvero un ottimo giocatore.

La Libertas Livorno, che era ancora in serie C, non poteva certo restare a guardare, e schierò tra le proprie fila Bill Grison e John Kirshner ma con risultati meno positivi.

Non c'era una squadra per la quale tifassi maggiormente, per me non aveva senso propendere per l'una o per l'altra. Io amavo la palla a spicchi quasi come Caterina. Adoravo l'importanza dell'atletismo e della coordinazione, molto simile a quella che è necessaria avere nella danza. Mi piaceva il passaggio smarcante al bacio che permetteva al compagno di concludere comodamente e ammiravo i giocatori atletici e dotati di visione di gioco, come il mio idolo Silvio Gatto.

Il campionato 1952-53 fu memorabile. L'Unione Sportiva Livorno di Formigli, Nesti, Saltarelli, Diddi, Risaliti, Becucci e Gatto da una parte e la Cama Livorno Pallacanestro di Parducci, Damiani, i due Ghezzi e Westlound e Winklow dall'altra.

Feci un'indigestione di pallacanestro e soprattutto vidi i primi due derby della mia vita. Il primo lo vinse l'US Livorno, grazie a un indomabile Vinicio Nesti, chiamato affettuosamente "Cicio". Nel secondo, che si giocò al campo del "giardino", prevalse ancora l'US di 10 punti – grazie specialmente al gioco di squadra – mentre nel Cama spiccò la prestazione di Westlound. Il campionato terminò con l'US Livorno nuovamente prima in classifica con ben 7 punti di vantaggio sul Civitavecchia, e il Cama al quarto posto con sette vittorie e altrettante sconfitte.

Seguii con trepidazione il girone che decideva la promozione e francamente quell'anno credevo che l'US l'avrebbe ottenuta. Dopo la vittoria con la squadra più forte, il Pavia, sembrava fatta. Invece all'ultima giornata, nonostante una grandissima prestazione di Nesti e di Civili, perdemmo di un solo punto contro la Junghans Venezia.

In quella partita successe di tutto e i giornali parlarono di un arbitraggio scandaloso. Soprattutto, nella precedente partita persa contro il Partenope Napoli, ci fu un pugno di un giocatore napoletano a Becucci, reo secondo lui di averlo ingiuriato. Quel pugno fu la causa di un'invasione di campo e la partita fu fermata sul 46-41 a favore di Napoli quando mancavano ancora due minuti e mezzo alla fine. La squadra presieduta da Gaetano D'Alesio fece ricorso ma purtroppo, già a quei tempi, la giustizia sportiva non era esattamente efficiente e fu respinto.

Guardando partite a ripetizione compresi quanto fosse importante che la squadra fosse ben amalgamata e l'importanza della difesa. Capii anche quanto fosse importante saper fare a pugni, allora non era affatto raro che le partite finissero in rissa.

Anche se avevo iniziato a giocare tardi, ero diventato 1.87 cm e iniziai a specializzarmi come ala piccola, il ruolo che ricopriva Silvio Gatto nonostante fosse più basso di me. Avevo messo su un buon tiro da tre-quattro metri e le mie doti difensive mi permisero di acquistare maggiore minutaggio.

Giocavo appena potevo, dividendomi tra lavoro, Caterina e basket. Oltre agli allenamenti frequentavo i campini, e spesso mi trovavo a giocare con giovani promesse dalle doti impressionanti.

C'era questo ragazzino, magro ma rapidissimo, che riusciva a cavarsela molto bene anche con i più grandi. Aveva i capelli corti come un piccolo "marine", gli occhi furbi e una malizia sorprendente per un ragazzino della sua età. Si chiamava Mauro Baroncini, era già una stella della Libertas giovanile. Era molto amico di uno spilungone che si chiamava Mario Andreo, un vero pivot, agile e tosto.

Il mio interesse per il basket iniziava poi a spostarsi oltre i confini italiani, andava addirittura al di là dell'oceano Atlantico, laddove la pallacanestro era un sogno.

Non avevo ancora una televisione e comunque sarebbe stata dura vedere una partita di basket NBA, ma m'immaginavo le caratteristiche di squadre e giocatori semplicemente collezionando articoli dei giornali nazionali o parlando con qualche Americano che si era trattenuto nella nostra città.

Ammiravo in particolar modo la guardia dei Boston Celtics. Solo due anni più di me, addirittura 2 cm meno di me. Il suo nome era Bob Cousy ed era il miglior assistman dell'NBA. Seguivo le sue gesta da lontano e divenni un fan dei Celtics, nonostante non sapessi neanche in che parte degli Stati Uniti fosse.

Ho lasciato alle mie spalle piazza Cavour, quando sono all'angolo per girare verso piazza Repubblica lo sguardo si dirige sulle case che guardano al fosso. Quel punto ora si chiama "scali Bettarini" e non è dedicato a quell'amico di Babbo Gino che costruì un'azienda fantastica bensì a Luigi Bettarini, architetto vissuto nell'ottocento. Tuttavia a me ricorda sempre Amelio, persona cui la mia famiglia deve moltissimo.

Mi trasferii in piazza XX Settembre nell'autunno 1954, appena dopo essermi sposato con Caterina. Fu ovviamente il giorno più bello della mia vita e ricordo ogni attimo di quei momenti.

Ci sposammo proprio in quella piazza, nella chiesa di San Benedetto. Inutile sottolineare quanto quella zona di Livorno sia importante per me. Il viaggio di nozze fu la prima occasione per varcare i confini italiani. Caterina aveva una vera e propria passione per la Francia. Poiché non avevamo abbastanza soldi per andare a Parigi, decidemmo di andare in Provenza.

Mi sembra ancora di sentire il profumo della lavanda, nonostante mi trovi sui fossi. Quell'odore acre del fosso non mi è mai dispiaciuto, dopotutto mi ha fatto compagnia per sessant'anni, come potrei chiamarlo "fetore"?

A quei tempi, in piazza XX Settembre succedeva di tutto. La statua di Leopoldo II di Toscana del Demi non c'era ancora, ma la piazza era come se fosse un essere vivente. Faccendieri, contrabbandieri, affaristi di ogni genere che cercavano di vendere merce "made in USA", saponi, stemmi, T-shirt, jeans usati, cosmetici introvabili e sigarette alquanto originali.

Alcuni Livornesi lungimiranti iniziarono a farsi produrre giacche e pantaloni in stile americano, spacciandoli per originali.

Il vociare era continuo, a tal punto che a volte sembrava che fosse la piazza stessa a parlare. Nonostante la confusione era bellissima anche dal punto di vista architettonico. Per rendersene conto bisognava guardarla dall'alto, meglio al tramonto.

Avevo visto alcune stampe delle principali piazze di Parigi e la mia sembrava Montmartre. Adoravo fermarmi a chiacchierare con i vari commercianti che stazionavano nella piazza quando tornavo dal lavoro, era il mio piccolo grande mondo e non potevo farne a meno.

Caterina, il basket e la mia piazza... erano anni davvero felici.

Detto questo, nell'estate del 1953 mi procurai una bella distorsione alla caviglia che mi costrinse ai box. Ciò mi permise di spendere più tempo con la mia splendida moglie e passare delle giornate meravigliose con gli amici ai Pancaldi. A volte veniva anche Babbo Gino con i suoi "compagni". Impiegava la maggior parte del suo tempo a giocare a "ceina", una variante del "tre sette", e la sua presenza mi faceva tornare in contatto con il mondo esterno.

A Babbo non dispiaceva parlare di basket ma in quel periodo il mondo era ancora strano. Si rallegrava del fatto che la DC iniziava a faticare mentre il PCI cresceva ma, allo stesso tempo, inveiva contro i Russi che marciavano su Berlino Est con i carri armati per reprimere le proteste degli operai contro le restrittive leggi sul lavoro e testavano una bomba atomica venti volte più potente di quella sganciata dagli Americani qualche anno prima in Giappone.

Stalin era morto da pochi mesi e la situazione sembrava fuori controllo. Mio padre, lo ripeto, era un comunista convinto ma non era un fanatico. Agli inizi di Settembre ci fu la nomina di Nikita Kruscev a segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Babbo mi venne a trovare al mare per dirmelo di persona "Boia, speriamo bene... secondo me questi Russi si devono dà una calmata senno' qui un si finisce più d'ammazzassi!".

A Settembre ripresi ad allenarmi con la mia squadra, al lavoro avevo imparato a usare il tornio e spesso mi facevano male le mani, ma mettere la palla nel canestro era un ottimo modo per sfogarmi. Non potevo farne a meno!

La stagione che iniziava nel 1953 era davvero interessante. Nell'US Livorno c'erano Gatto, Formigli, i due fratelli Diddi, Damiani, Elio Becucci e Bruno Civili. Nella Livorno Pallacanestro targata Cama, c'erano Nesti, Parducci, Paganelli, Bombardini e Kim Kettewell.

Mauro Bombardini, detto "il Biondo", aveva molti punti nelle mani ma soprattutto tutti attendevano l'esplosione definitiva di Vinicio Nesti, un giocatore di scoglio formidabile che era stato forgiato da Larry Strong in persona, non uno qualunque!

Mentre nella Libertas era ancora Formigli ad avere il ruolo di allenatore/ giocatore, nel Cama Manrico Matteucci veniva sostituito da Giorgio Pinoschi.

Capitolo 5

1953/1954

Tutto si fa buio. Sono sotto piazza Repubblica e mi sembra di sentire il cuore pulsante della mia città. La luce del sole attraversa la grata che crea delle strane forme sulla mia barca. Mi sento al sicuro mentre vado avanti lentamente attraversando la piazza, scivolando sull'acqua nera.

Verso la fine del 1953, tornando dal lavoro, avevo fatto un salto in centro per svolgere una commissione. Mi fermai davanti a questo nuovo palazzo bianco che avevano appena costruito in piazza Grande. Lo avevano chiamato il “nobile interrompimento” ma francamente a me non convinceva molto. In questi nove anni Livorno era stata modificata in modo radicale. Intere aree erano state ripianate e nuovi edifici definiti “razionalisti” erano stati costruiti.

Mi mancavano i suoi spazi aperti, quell'interruzione non mi pareva tanto nobile e non capivo che senso aveva interrompere la piazza più bella di Livorno.

D'altro canto però, in quel periodo, c'era una sorta di frenesia di voler ricostruire e cambiare. Addirittura era stato proposto di spostare l'intero duomo dalla parte opposta della piazza rispetto a dov'è adesso. Fortunatamente almeno quello strano progetto non ebbe seguito.

Feci una passeggiata attraversando la via Grande andando verso piazza Repubblica. Camminavo con la testa rivolta verso l'alto cercando di decidere se quegli archi nuovi di zecca mi piacevano o meno.

Quando giunsi in prossimità della piazza vidi un capannello di persone che attorniava un ragazzone biondo. Mi avvicinai incuriosito e notai alcuni personaggi del mondo del basket. “Si tratta del nuovo acquisto del Cama Livorno” – mi disse uno dei presenti che aveva tutta l'aria di essere un giornalista – “viene da Trieste, si chiama Stelio Posar”.

Sembrava un tedesco e aveva un sorriso simpatico. Non altissimo ma possente. Ne avevo sentito parlare e sapevo che il nuovo Presidente Malaguzzi stava cercando di convincerlo a giocare nel Cama. C'era riuscito con 250.000 lire e quaranta palloni! Non male considerando che Posar era una delle maggiori promesse della pallacanestro italiana.

Nonostante la timidezza, mi avvicinai e gli strinsi la mano per dargli il benvenuto a Livorno.

In effetti quell'anno il Cama sembrava molto forte e partì subito bene. Ho ben presente il primo derby di quel campionato, c'era un bel pubblico e un tifo molto corretto che sedeva composto ai margini del campo di via Micali. Stavolta il Cama vinse con un immarcabile Nesti ma anche grazie alle

percussioni e al tiro da fuori di Posar. Nell'US Livorno spiccò il solito Silvio Gatto, sempre più leader, ma ricordo anche un'eccellente prestazione del nuovo, Ricci, che segnò 12 punti. Se non erro, il Cama vinse di 6 punti e credo che quel giorno molti Livornesi diventarono tifosi del Cama.

Il derby di ritorno fu ancora più bello. Entrambe le squadre si difesero alla morte e, infatti, il punteggio fu molto basso. Vinse ancora il Cama 28-25 sfruttando la maggiore prestanza fisica.

Al secondo anno in serie B il Cama conquistò il secondo posto, dietro soltanto al fortissimo Viareggio, mentre l'US Livorno fece un campionato un po' anonimo giungendo solo sesto su otto squadre.

Non abbastanza per andare a giocarsi la serie A, ma comunque un discreto risultato. Se non fosse stato per qualche passo falso il Cama avrebbe potuto sicuramente conquistarsi un posto tra le "Elette".

Capitolo 6

1954/1955

Sbuco davanti alla fortezza e mi stropiccio gli occhi, accecato dal sole. Mi sono sempre chiesto come ha fatto quella frase “MSI Fuorilegge” che deturpa il muraglione a durare così tanto. A volte, in effetti, mi era sembrata più sbiadita ma non avevo notato che in realtà nel tempo era stata ripassata più volte.

Era stata scritta da alcuni attivisti di Lotta Continua nel 1974, l'anno in cui venne a mancare mio padre. Non posso negare che si tratti di un atto vandalico ma io credo che a Babbo Gino non sarebbe dispiaciuta più di tanto.

La Fortezza Nuova è fatta a pentagono con cinque bastioni a protezione della città. Proprio come cinque uomini che difendono il canestro. È un luogo che definirei “cult” e a me ricorda soprattutto il posto dove Caterina mi comunicò di essere incinta.

Un momento emozionante. Stavamo passeggiando lungo gli scali delle Cantine. Era una serata settembrina e Caterina non mi disse niente. Mi baciò con una passione sconvolgente, mentre m'immergevo nei suoi occhi azzurri acqua, mi prese la mano poggiandola sulla sua pancia.

Un gesto semplice per un evento che cambia la vita. Una vita felice proprio perché fatta di cose semplici.

Amavo Caterina e non vedevo l'ora che succedesse. A un tratto mi sembrò addirittura più bella, e non credevo fosse possibile.

Come spesso accade in quei frangenti, maturai rapidamente. Mi buttai sul lavoro che fortunatamente non mancava e, con qualche sacrificio, riuscii a comprarmi una Fiat 500 verde.

Avevo la patente da qualche anno ma avevo deciso di andare a zonzo in bicicletta, volevo mettermi da parte i soldi per comprare un'auto al momento più opportuno.

Quello era decisamente il momento giusto. Mi sentivo talmente maturo che iniziai a mettermi la brillantina e a vestirmi da adulto.

Il tempo da dedicare alla pallacanestro diminuì drasticamente. Non potevo più andare ai campini ma continuai a giocare nella mia squadretta e il mio rendimento migliorò. Il fatto di sapere che sarei diventato padre di lì a poco e il senso di responsabilità che provavo nei confronti della mia adorata mogliettina mi fecero crescere anche come giocatore.

Migliorai molto la capacità di passare la palla e i movimenti sotto canestro. Avevo la mente completamente libera ed ero sempre carico. Formigli aveva predicato con successo il fatto che s'imparassero i "fondamentali" dagli Americani, e anch'io mi impegnai per farlo.

Il campionato 1954-55 fu semplicemente straordinario.

Cercai di guardare più partite possibili e convinsi Caterina a venire con me. Cate era una persona versatile, in grado di apprezzare qualsiasi cosa bella, si divertiva e si distraeva ma, man mano che la gravidanza avanzava, iniziammo a dedicarci ai preparativi per il parto e mi persi più che volentieri qualche partita.

La Libertas si era definitivamente fusa con l'US Livorno ma parti male contro Cagliari. Formigli aveva appeso le scarpe al chiodo per dedicarsi alla sua carriera di allenatore. Gatto era stato affiancato da alcuni nuovi giocatori provenienti dalla Libertas come Balestri, Baiocchi, Gremigni e Benvenuti.

Le prestazioni della squadra però migliorarono presto. Benvenuti, che tutti chiamavano "Cacco", era una guardia molto frizzante e presto arrivò anche Mario Andreo, un pivot alto e dinoccolato ma sicuramente efficace, oltre che un eccellente rimbalzista. Lo avevano reclutato ai campini, probabilmente colpiti dalla sua altezza ma anche dalla sua innegabile bravura.

Il Cama invece era una vera e propria corazzata con molto talento. Posar e Nesti erano due autentici fuoriclasse per la serie B e anche Henry Haynes era un buon attaccante, mentre Bombardini era ormai una certezza.

Ammetto che avevo un debole per Stelio, una guardia potente, un gran contropiedista in grado di bucare le difese avversarie con penetrazioni al fulmicotone ma anche con il suo spettacolare tiro da fuori. Era l'unico che sapeva tirare in sospensione e quella era una qualità che lo rendeva letale.

Al termine del campionato le due squadre livornesi chiusero al primo e secondo posto nonostante la presenza di ottime squadre come il Viareggio e l'Esperia Cagliari.

Il primo derby andò al Cama, com'era prevedibile. Posar fu straripante con 27 punti dei 57 totali e una standing ovation alla quale ovviamente partecipai anch'io.

Al ritorno però fu la Libertas ad affermarsi 32-25. Come al solito Formigli aveva ordinato una difesa alla morte e una particolare attenzione a Posar. Notevole la prestazione di Elio Becucci che segnò 13 punti.

Alle finali nazionali il Cama rase al suolo tutte le contendenti. Cinque vittorie e una sola sconfitta contro la Morini Bologna di Ranuzzi e Preti.

Posar diventò il mio idolo. Ricordo molto bene la sua prestazione contro la SS Lazio Roma, venuta a Livorno con un buon seguito di tifosi. Stelio segnò 41 punti trascinando la squadra alla vittoria.

Riuscii a essere presente anche alla finale di spareggio per il titolo, ancora contro la Morini Bologna. Nei campionati precedenti la A era stata sfiorata più volte sia dalla Libertas che dal Cama.

Stavolta però il Cama passeggiò sulla più quotata Morini. Un Posar indiatolato, osannato dai tifosi, segnò 29 punti ma anche Nesti e Parducci fecero a fette la difesa avversaria.

Finalmente Livorno aveva una squadra in serie A!

Sommario

| | |
|-------------------------------|----|
| Prefazione | 7 |
| Introduzione | 9 |
| Capitolo 1 | 11 |
| Capitolo 2. 1947/1948 | 17 |
| Capitolo 3. 1949/1951 | 19 |
| Capitolo 4. 1952/1953 | 21 |
| Capitolo 5. 1953/1954 | 25 |
| Capitolo 6. 1954/1955 | 27 |
| Chiaccherata con Stelio Posar | 30 |
| Capitolo 7. 1955/1956 | 33 |
| Capitolo 8. 1956/1957 | 36 |
| Capitolo 9. 1957/1958 | 38 |
| Capitolo 10. 1958/1959 | 40 |
| Capitolo 11. 1959/1960 | 43 |
| Capitolo 12. 1960/1961 | 54 |
| Capitolo 13. 1961/1962 | 56 |
| Capitolo 14. 1962/1963 | 58 |
| Capitolo 15. 1963/1964 | 61 |
| Capitolo 16. 1964/1965 | 63 |
| Capitolo 17. 1965/1966 | 65 |

| | |
|---|-----|
| Roberto Raffaele, Roberto Chirico, Mauro Baroncini e Giancarlo “Tazza” Guidi | 68 |
| Capitolo 18. 1966/1967 | 77 |
| Capitolo 19. 1967/1968 | 81 |
| Capitolo 20. 1968/1969 | 84 |
| Capitolo 21. 1969/1970 | 88 |
| Capitolo 22. 1970/1971 | 91 |
| Capitolo 23. 1971/1972 | 95 |
| Capitolo 24. 1972/1973 | 98 |
| Capitolo 25. 1973/1974 | 101 |
| Capitolo 26. 1974/1975 | 104 |
| Capitolo 27. 1975/1976 | 107 |
| Capitolo 28. 1976/1977 | 111 |
| La prima volta al Palazzone di Massimo Gatto | 115 |
| Capitolo 29. 1977/1978 | 116 |
| Capitolo 30. 1978/1979 | 121 |
| Claudio Aspidi, Nedo Filoni e Mimmo Scocchera | 139 |
| Capitolo 31. 1979/1980 | 146 |
| Quei magnifici anni '70: Mauro Volpi | 151 |
| Capitolo 32. 1980/1981 | 159 |
| Capitolo 33. 1981/1982 | 164 |
| La PL in Serie A: I ricordi del GM Fabrizio Masini | 169 |
| Capitolo 34. 1982/1983 | 172 |
| Capitolo 35. 1983/1984 | 177 |
| Il metronomo: Giovanni Diana | 183 |
| Capitolo 36. 1984/1985 | 185 |
| Capitolo 37. 1985/1986 | 192 |
| La parola al coach: Paolo Cianfrini | 198 |

| | |
|---|-----|
| Capitolo 38. 1986/1987 | 205 |
| Claudio “Bomba” Bonaccorsi | 214 |
| Capitolo 39. 1987/1988 | 221 |
| Capitolo 40. 1988/1989 | 230 |
| La sponda Libertas: Cristiano Spadoni e Andrea Luti | 243 |
| Capitolo 41. 1989/1990 | 246 |
| Alessandro Fantozzi, Andrea Forti e il Professore Alberto Bucci | 252 |
| Capitolo 42. 1990/1991 | 265 |
| I Rebels raccontati da Fabio Manna | 271 |
| Capitolo 43. 1991/1992 | 275 |
| Il Samurai: Matteo Lanza | 280 |
| Capitolo 44. 1992/1993 | 288 |
| Capitolo 45. 1993/1994 | 293 |
| Capitolo 46. 1994/1995 | 299 |
| Capitolo 47. 1995/1996 | 301 |
| Capitolo 48. 1996/1999 | 304 |
| Capitolo 49. 1999/2001 | 325 |
| Capitolo 50. 2001/2005 | 327 |
| Capitolo 51. 2005/2009 | 332 |
| Capitolo 52. 2009/2015 - Brown | 335 |
| Capitolo 53. Oggi | 338 |

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it



ALESSANDRO CIRINEI

Classe 1970, laureato in Business Economics and Organizational Studies presso l'università di Reading (GB) e in Economia Aziendale presso l'Università di Pisa, ha ricoperto ruoli manageriali presso multinazionali nel settore della consulenza e dell'editoria online. Ha vissuto quindici anni tra Milano, Londra e Parigi, per tornare nel 2007 nella sua Livorno. Appassionato di basket, gioca a livello amatoriale da quando aveva otto anni. Ha pubblicato *Fare marketing con gli annunci* (con Andrea Monaci, Hoepli 2013) e *Noi cugi* (con Paolo Morelli, ZONA Contemporanea 2014).

**Storia e protagonisti, successi e passioni
del basket livornese dal 1947 a oggi.**



Euro 18
ISBN 978 88 6438 606 5

